



# Le radici del futuro

*Fotografie, documenti e testimonianze*

## SAN SALVI OGGI SI RACCONTA

a cura dell'Associazione per una Fondazione per una memoria viva di San Salvi  
"Carmelo Pellicanò"

Mostra documentaria  
Archivio Storico del Comune di Firenze





I Quaderni dell'Archivio della Città – n. 5



# **LE RADICI DEL FUTURO**

*Fotografie, documenti e testimonianze*

- San Salvi oggi si racconta -

a cura dell'Associazione per una Fondazione  
per una memoria viva di San Salvi  
"Carmelo Pellicanò"



**Mostra documentaria 13 marzo - 11 aprile 2014**  
**Archivio Storico del Comune di Firenze**  
**Via dell'Oriuolo 33-35**

Pubblicazione a cura dell'Associazione per una Fondazione per una memoria viva di San Salvi "Carmelo Pellicanò"

Le testimonianze sono state raccolte da Alessandro Restivo e Federica Russo.

Salvo diversamente indicato nelle note, i testi sono a cura di Costanza Lanzara e Alessandro Restivo.

Le fotografie e le riproduzioni di materiali documentari presenti nelle pubblicazione, sono patrimonio di: Associazione per una Fondazione per una memoria viva di San Salvi "Carmelo Pellicanò" (acquisite da R. Bartolozzi, A. Ottanelli, C. Micheli), che ne detiene i relativi diritti per la diffusione.

L'associazione è disponibile a riconoscere eventuali diritti di terzi.

L'immagine di copertina, così come le vignette sono state donate da Sergio Staino all'Associazione in occasione della mostra, e non possono essere riprodotte e/o pubblicate senza il suo esplicito consenso.

Le immagini alle pagine 45, 46, 47, 48 riproducono documenti dell'Archivio Storico del Comune di Firenze che si ringrazia per la disponibilità e per aver inserito nella collana "I quaderni dell'Archivio" il presente lavoro di ricerca.

Impaginazione a cura di Riccardo Saettoni.

Finito di stampare a marzo 2014

## **Autoritratto**

Non si parlano,  
troppe parti di me si dimenticano;  
come se il viaggio di tutti  
non fosse l'andare  
che abbiamo sognato da sempre.

Non si parlano.  
Forse si spiegano in modo diverso.

Eppure questo poco  
come scusa basta a qualcuno  
per provare a piegarmi  
per prendersi il potere di punirmi,  
rinchiudermi, legarmi.

Ma è solo per darmi una mano,  
come ripetono sempre.

*Lorenzo Massone*





## *Presentazione*

Ringraziamo l'Assessore alla cultura Sergio Givone e l'Archivio Storico del Comune di Firenze che ci hanno dato l'opportunità di questa mostra, perché come Associazione per la Fondazione per una Memoria Viva S.Salvi "Carmelo Pellicanò", desideriamo interloquire con la città. Abbiamo intitolato la mostra "San Salvi: le radici del futuro" perché vogliamo far conoscere cos'era l'Ospedale Neuropsichiatrico di San Salvi e trasmettere questa memoria soprattutto alle nuove generazioni perché sia patrimonio culturale per una crescita di esperienza e di valori, per promuovere una cultura dell'accettazione e il rispetto dell'altro, per il diritto alla diversità e infine perché San Salvi non rappresenti più solo il simbolo dello stigma di segregazione manicomiale. San Salvi è una parte importante di Firenze, un pezzo della sua storia, con tanta umanità segregata, abbandonata, privata della sua identità invece di essere ascoltata, aiutata nella sua sofferenza, curata. Nei primi anni '60 alcuni psichiatri di pochi manicomi erano convinti che la cura della malattia mentale non potesse rimanere fuori dalla Sanità, e non dovesse più essere demandata all'ambito della pubblica sicurezza. Questa istanza si è concretizzata nella famosa legge 180, voluta fortemente dal grande psichiatra Franco Basaglia, ridando anche ai matti il diritto di essere curati come ogni persona sofferente, e pertanto dobbiamo guardare San Salvi come un riscatto per la città di Firenze. La chiusura dell'Ospedale è un momento della storia dell'emancipazione della città di Firenze e perché questo significato rimanga per il futuro dobbiamo ancora oggi riflettere sull'affermazione di Basaglia: «Il problema della malattia mentale rimarrà insoluto finché non verrà riconosciuto ed affermato per tutti, malati e sani, la dignità che spetta semplicemente ad un uomo.» Ed un malato scriveva: «Alcuni di noi spesso si trovano in manicomio perché la società non ha i nervi saldi per sopportarci, perciò prima sarebbe necessario curare la società nella quale dovremo nuovamente inserirci.»

Concetta Cancelliere Pellicanò  
Presidente Associazione per una Fondazione  
per una memoria viva di San Salvi "Carmelo Pellicanò"



## Breve storia di San Salvi

La nascita dell'Ospedale psichiatrico di San Salvi a Firenze nel 1890 fu evento storico-sociale importantissimo. Si realizzava il progetto modernissimo di intervento mirato alle problematiche della follia. “Anche la colta e gentile capitale della Toscana ha un nuovo e grandioso manicomio...”, scrisse il Dott. Algeri in una rivista specialistica sulle malattie nervose.

San Salvi, il nome con cui ancora è noto alla città, si deve al santo francese del VII secolo cui i monaci vallombrosiani dedicarono il loro convento attiguo alla chiesa di San Michele, confinante con il manicomio. Nel gergo popolare, come per altri luoghi della follia, fu apostrofato “tetti rossi” dal colore delle tegole: ciò che svettava al di là dell’alta cinta muraria, che nascondeva i padiglioni schierati simmetricamente (femminili a est, maschili a ovest) entro un’ellisse. Nel 1924 fu dedicato a Vincenzo Chiarugi. Il medico empoiese, autore di un famoso Trattato sulla pazzia, diresse l’Ospedale di Bonifazio, nel periodo “illuminato” del Granduca Pietro Leopoldo, inaugurando una nuova fase “progressista” nel gestire la pazzia. Secondo lui la medicina doveva dedicarsi distinguendola da altre forme di disagio, in modo scientifico. E anche nel nuovo manicomio di San Salvi rimase ben ferma l’idea del Chiarugi che il folle dovesse essere inserito in una struttura artificiale, ordinata e rigorosa che si opponesse alla malattia mentale intesa come “disordine delle passioni”.

Si evince chiaramente che cura e custodia/detenzione hanno un confine incerto. Costruire una cittadella chiusa da un perimetro di alte mura, significava escludere i sofferenti dalla città e costringerli a leggi interne a cui non potevano opporsi. Del resto anche leggi istituzionali contribuirono a spogliare i malati della propria soggettività: la legge del 1904 sulla ‘Disposizione dei manicomi e degli alienati mentali’ li privava di tutti i diritti civili, dichiarando che: “Debbono essere custodite e curate nei

manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a sé o agli altri e riescano di pubblico scandalo”. La pazzia era percepita come male contagioso e oscuro, che offendeva la morale di una società che non poteva accettare le sue contraddizioni.

Fece buon gioco introdurre i criteri di “pericolosità e scandalo” nelle regole di ammissione, poiché permise di ricoverare (e quindi segregare) nei manicomi anche coloro che non soffrivano affatto di disturbi mentali, ma erano quanto mai figure scomode ai parenti o alla comunità. Poveri, omosessuali, dissidenti politici, ragazze madri, prostitute e così via.

Dunque persone colpevoli di una condotta anomala, fuori dagli schemi imposti del buon costume e come tali reietti, per molti irrecuperabili. La pazzia funzionava anche come ‘paravento’ per declassare ed emarginare una fetta di umanità. Le testimonianze scritte e orali di chi ha vissuto gli anni manicomiali raccontano di esperienze traumatiche. Opere cinematografiche e letterarie ci aiutano ad immaginarle, ma è difficile farci i conti. Per molti anni i malati, vestiti per lo più di camicioni, vivevano a San Salvi in grossi cameroni protetti da sbarre e chiusi a chiave, avevano poche ore d’aria in piccoli recinti e controllati dall’alto dei camminamenti dagli psichiatri. Solo i più tranquilli avevano il permesso di lavorare, non un diritto della persona, ma prassi di cura, quella che fu definita “ergoterapia”. Negli anni ’50 del secolo scorso, le “cure” agivano sul corpo al pari di torture. Elettroshock, insulinoterapia, piretoterapia, malaria terapia, trattamento all’alga, lobotomia... sono esempi forti e drammatici. Veniva adoperata la contenzione fisica, poi sostituita dagli psicofarmaci somministrati in quantità rilevanti ed in cosiddetti “cocktail”, senza troppo indagare circa gli effetti che questi miscugli avevano sui corpi dei malati.

Solo conoscendo questi aspetti della storia manicomiale si può capire a pieno cosa ha significato il movimento ‘rivoluzionario’ che, dalla metà degli anni ’60 in poi ha portato in Italia (e non nel resto dell’Europa) alla chiusura dei manicomi. La congiuntura di un clima politico che apriva spazi di impegno sociale e lotta contro le discriminazioni e gli abusi di potere e di un’apertura della psichiatria alle riflessioni socio-antropologiche, portò al delinearsi di un nuovo orizzonte.

Nel 1968, con la Legge Mariotti, la malattia mentale non verrà più annotata nel casellario giudiziario, sarà introdotta la volontarietà del ricovero ospedaliero e saranno introdotte le equipe di salute mentale multidisciplinari ed a carattere territoriale. Nell’arco di un decennio si

arriverà alla definitiva chiusura dei manicomi con la Legge 180 del 1978, conosciuta come legge Basaglia, dal nome dello psichiatra che, insieme a un movimento di psichiatri ‘illuminati’, si batté per riaffermare il diritto alla persona di ogni malato e, dunque, per la loro liberazione da un sistema che aveva grandi somiglianze di famiglia con quello carcerario. Le riflessioni negli scritti di Franco Basaglia ci aiutano a riconsiderare il valore e il senso della cura alla malattia mentale, che riguarda la società intera, poiché il disagio psichico e sociale è diffuso capillarmente e può essere risolto solo se individuo, staff medico e comunità di appartenenza sono, insieme, protagonisti attivi della ‘riabilitazione’. Si tratta, in definitiva, sempre di operare per il cambiamento della società.

A Firenze, come nel resto d’Italia, passarono molti anni prima che si completassero tutte le dimissioni. San Salvi festeggiò la definitiva chiusura nel 1998. Fu una chiusura burocratica, giacché a Firenze fin dagli inizi degli anni ’70 era stato avviato il processo di apertura del manicomio e della cura della follia sul territorio. Le equipe multidisciplinari lavoravano su due fronti: nei reparti per riabilitare i malati alla vita “fuori”; nella città, per sostenerla nel difficile momento in cui i malati venivano reinseriti in seno ad essa, superando le paure strettamente legate all’ignoranza... ai preconcetti rispetto alla follia. Per ogni malato veniva attuato un reinserimento ad hoc presso la propria famiglia o in piccoli gruppi appartamento e casa famiglia. Infine rimasero alcuni malati per cui non fu possibile procedere in alcun modo ad un inserimento esterno perché rimasti soli. Per loro vennero pensati “i miniappartamenti”: un reparto del manicomio venne ristrutturato e furono realizzati al suo interno una serie di piccoli appartamenti. I malati ci potevano vivere autonomamente, con l’aiuto di una equipe medica. All’inaugurazione vennero invitati anche i bambini della Scuola elementare “Andrea del Sarto” accompagnate dalle loro maestre: possiamo rivedere le foto di quella giornata in un video gentilmente concessoci dalla Fondazione “Idana Pescioli”.

Carmelo Pellicanò, ultimo direttore a Firenze e già del manicomio di Volterra di cui volle fortemente la chiusura, ha lasciato una forte testimonianza: «Ricordare le atrocità e le ingiustizie dei manicomi è sempre cosa utile. (...) Non partiamo dall’anno zero. Noi ancora crediamo che sia possibile avere un luogo dove fare scandalo attraverso la nostra presunzione di lettori della storicità del folle, quando ci misuriamo con la frantumazione, l’appiattimento e la negazione dell’essere deviante.» Con queste parole

vogliamo condensare il significato che ha conservare la memoria dell'ex ospedale neuropsichiatrico fiorentino, che va ben oltre la preservazione del ricco patrimonio architettonico e naturale (la sua area infatti è costituita anche da 300 ettari di verde). Significa declinare le categorie troppo astratte di spazio e storia entro le coordinate di luogo vissuto e di intimità esperienziale, per non pensare al nostro passato in maniera archeologica, quanto per essere padroni di conoscenza, acquisendo gli strumenti per indagare criticamente il nostro presente e progettare per un futuro sostenibile.

È, infatti il presente che ci riguarda. In cui ancora quest'area cittadina è segnata da una cifra di marginalità, non scalfita dallo sfilare di vari piani di riqualificazione urbanistica. Simbolo, per altro, di una marginalità più ampia in cui ancora è relegato il disagio e la sofferenza mentale. A partire da queste emergenze è nata, il 13 dicembre 2010, l'Associazione per una Fondazione per la memoria viva di San Salvi Carmelo Pellicanò, che attualmente conta circa 500 soci. L'intento principe dell'Associazione è operare affinché si riconosca il valore storico-sociale dell'ex ospedale psichiatrico, per ottenere che cittadini e forze istituzionali (Comune, Regione, Asl) cooperino per istituire una vera e propria Fondazione, che abbia spazi deputati in cui gestire il lavoro socio-culturale con l'aiuto e la supervisione di un comitato scientifico. Che sia un segno forte nella città di un impegno di salvaguardia di questo ricco patrimonio culturale e architettonico, nello spirito di una partecipazione quanto mai ampia e diversificata.

La consapevolezza che fosse giunto il momento di creare un'associazione è scaturita a seguito del Forum "I Tetti rossi: San Salvi da manicomio a Libera Repubblica delle arti. )Silenzio( Proposte e riflessioni per una memoria viva." 14 marzo 2009. Un incontro pubblico cui hanno aderito psichiatri, antropologi, psicologi, associazioni, cittadini. Già allora si è indicato il sentiero da percorrere:

- Conservare quanto ancora in essere. A partire dal murales dipinto nella festa del maggio 1978
- Raccogliere interviste di chi ha vissuto l'esperienza manicomiale (pazienti e loro familiari, infermieri, psicologi, psichiatri ecc)
- Salvaguardare il patrimonio librario della Biblioteca Chiarugi e implementarlo con la raccolta di testi, scritti, cartelle cliniche sulla follia e, nello specifico, su San Salvi

- Favorire e sostenere uno studio continuato e aggiornato con tesi di laurea e dottorati
- Costruire un archivio digitale di tutte le foto, gli audio e i video su San Salvi
- Creare un sito web che raccolga i materiali suddetti e si offra alla consultazione per documentarsi sulla storia, ma anche per avere gli strumenti per capire come completare o migliorare l'applicazione della legge Basaglia. Avviando rapporti analoghi con altri "archivi vivi" in Italia e in Europa.

In questi anni l'Associazione ha promosso manifestazioni e incontri per favorire la fruibilità dell'area e la sensibilizzazione sulle tematiche dell'esclusione in collaborazione ad altre realtà sociali. Un esempio è l'adesione alla festa di Contro-anniversario dell'apertura di San Salvi, che ricorda e sovverte il senso del 9 settembre 1890: data di inaugurazione del manicomio. Oppure la mobilitazione in occasione del paventato spostamento dei ricoverati nella residenza sanitaria "Le Civette".

È stata scrupolosa sostenitrice della collaborazione con i corsi di laurea di psicologia, antropologia culturale e urbanistica dell'Università di Firenze, che hanno attivato corsi, seminari e stages per i propri studenti, per indagare presente e passato e di San Salvi.

Ha cercato il dialogo con le istituzioni per farsi anche portavoce dei propositi, delle speranze e delle riflessioni dei cittadini che si sono associati. Le loro idee, presentate al momento dell'iscrizione, sono raccolte nel libro bianco delle idee.

L'attuale mostra è un ulteriore passo di condivisione di storie e memorie di San Salvi, attraverso un percorso prevalentemente fotografico. Gli organizzatori si augurano che stimoli un interesse partecipe e sollevi più di una domanda nella mente di chi guarda.

COME SI FA  
A CAPIRE CHE  
È PAZZO?

SEMPLICE. SIAMO  
IN TRE, NOI DUE  
SIAMO SANI...

Mario STAINO





# San Salvi

## *le radici del futuro*

Caro lettore, con queste pagine vogliamo darti alcune impressioni ed alcune suggestioni dell'ex Ospedale Neuropsichiatrico di Firenze, che era formato dal “Vincenzo Chiarugi” in San Salvi e dal cronicario “Castel Pulci” in località Viottolone, a Scandicci. Per raccontare questa storia utilizzeremo fotografie e testimonianze dirette di chi allora visse quei giorni di lotta alla reclusione. Abbiamo riportato quanto più fedelmente possibile ciò che abbiamo ascoltato dalla viva voce dei testimoni, quanto letto nei documenti ufficiali.

La storia del Manicomio, iniziata sotto gli auspici positivisti e scientifici della psichiatria di inizio novecento, divenne ben presto storia di esclusione e di oggettivazione dell'uomo. Fu storia di alienazione di chi vi era “curato” e di chi era preposto alla cura, entrambi chiusi dentro ad una realtà parallela. Una realtà sia fisica che mentale: per la sua “apertura” fu necessario aprire cancelli ed abbattere mura, ognuno dovette rivoluzionare la propria idea di cura e di malattia, andando oltre concezioni tutt'ora in essere in molti Paesi. Ma iniziamo con l'ingresso in Manicomio. Chi vi entrava veniva fisicamente spogliato di tutti i suoi averi, che erano messi in un sacco conservato per tutta la degenza, e veniva rivestito con le rozze divise da ricoverato. La cosiddetta “carriera” iniziava con un periodo di quindici o trenta giorni di osservazione presso la Clinica universitaria di San Salvi, che poteva portare all'ingresso al manicomio. In questo caso lo psichiatra iniziava a compilare la cartella clinica che accompagnava il degente, di reparto in reparto, fino alla sua eventuale dimissione.

TRIBUNALE CIVILE di

*Decreto*  
TRIBUNALE per i MINORENNI

FIRENZE

N. 102/67 Reg. Trib.

N. 70/67 P. M.

FIRENZE, li 12.9.1967

**OGGETTO: Definitiva ammissione al Manicomio**

di \_\_\_\_\_, nato il \_\_\_\_\_ a  
\_\_\_\_\_ a Firenze, ivi res.

AL SIG. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

presso il

TRIBUNALE per i MINORENNI  
FIRENZE

Partecipo che in conformità dell'art. 50 del Regolamento approvato con R. Decreto 16 Agosto 1909 n. 615, con provvedimento odierno di questo Tribunale è stato disposto il definitivo ricovero nel manicomio di \_\_\_\_\_  
Firenze della persona segnata in oggetto, perchè affetta da alienazione mentale in grado tale da essere pericolosa a se e agli altri.



Il Cancelliere

*[Handwritten signature]*

# MODULA INFORMATIVA

PER L'AMMISSIONE DEI MALATI NELL'OSPEDALE PSICHIATRICO DI FIRENZE

## NOTIZIE PERSONALI

<p><i>Cognome e nome</i> Per le donne coniugate: cognome di <b>matrimoniale</b> seguito dal cognome di <b>nascita</b>.</p>	
<p><i>Cognome e nome del padre</i></p>	
<p><i>Cognome e nome della madre</i></p>	
<p><i>Data di nascita</i> (giorno, mese, anno)</p>	1951
<p><i>Comune di nascita</i></p>	Firenze
<p><i>Comune di domicilio</i> (Indirizzo esatto della famiglia)</p>	Firenze - Provincia dell' Ospedale Innocent.
<p><i>Stato Civile</i> (cognome e nome del coniuge)</p>	Celibe
<p><i>Professione (o condizione sociale).</i> Per le coniugate senza professione propria indicare la <b>professione del marito</b>. Per i bambini e le bambine sotto i 15 anni indicare la professione <b>del padre o della madre</b>.</p>	} Religione

### AVVERTENZA

È indispensabile che le sindacate sociali siano per quanto possibile esatte e complete ed autenticate inoltre dalla firma dell'Autorità che invia il malato all'Ospedale Psichiatrico, perché delle notizie stesse la Direzione deve valersi per somministrare i dati che si richiedono in caso di morte dello Stato Civile, come per situazioni certificati di vita, per la leva militare, ecc.

FIRMA (per l'oggetto di contro indicato) dell'Autorità che invia il malato all'Ospedale Psichiatrico

Data \_\_\_\_\_

## NOTIZIE MEDICHE

<p><i>Carattere morale prima dello sviluppo della malattia, abitudini ed occupazioni consuete.</i></p>	Portato all' ospedale Innocent. all'età di 6 mes.
<p><i>Se fra i parenti del malato vi sono o vi furono alienati e quali.</i></p>	Non risulta
<p><i>Se l'individuo sia stato altre volte affetto da malattie mentali o da qualunque altra infermità.</i></p>	Fin dalla nascita

<p>Cause fisiche e morali che possano aver provocato l'attuale reazione psicopatologica.</p>	<p><i>Diagnosi</i></p>
<p>Epoca dell'inizio e modo di sviluppo della malattia attuale.</p>	<p><i>Fino della nascita</i></p>
<p>Manifestazioni sintomatiche tanto fisiche che psichiche della malattia attuale.</p>	<p><i>Dispettoso, di nulli di ente, eccitato, emetico, disenterico</i></p>
<p>Cura praticata sinora.</p>	<p><i>/</i></p>
<p>Diagnosi della malattia mentale attuale.</p>	<p><i>Idiosia</i></p>
<p>Dichiarazione delle ragioni per le quali il medico sottoscritto ritiene necessaria l'ammissione del malato nell'Ospedale Psichiatrico.</p>	<p><i>Pericoloso a se e agli altri - Urge ricovero in Ospedale Psichiatrico</i></p>

È facile riconoscere la importanza delle dichiarazioni che il Medico è chiamato a fare di contro a ciascuno dei sopra espressi quesiti.

Gli allentati non sono in grado di fare, come gli altri malati, la storia della propria infermità che il Medico firmatario può facilmente attingere dai loro parenti ed è indispensabile per chi nell'Ospedale Psichiatrico deve curarli, assisterli e giudicare dello stato in cui si trovano.

Una misura così grave, come quella di escludere un individuo in un Ospedale Psichiatrico deve essere legittimata dal giudizio chiaramente espresso dal Medico che riconosca e dichiari come l'individuo stesso sia realmente affetto da una determinata forma di malattia mentale ed in tali condizioni

Data, addì 3.6.67

FIRMA DEL MEDICO

*Giuliano Pisanò*



“Ero piccolo quando entrai a San Salvi, che a quei tempi era un piccolo pezzo di città. Ricordo tanti palazzi coi tetti rossi... proprio così i fiorentini chiamavano questo posto... “i tetti rossi”. Vivevo in questo padiglione insieme a tanti bambini e alle donne. Nel cortile c'era uno scivolo ma io non ci andavo perchè avevo paura di cadere. Mi piaceva l'altalena, e ci andavo spesso. C'era un ragazzino più grande di me che si divertiva a salire lungo le calate delle grondaie: mamma mia come gli gridavano di scendere le suore!”<sup>1</sup>

“Un giorno, mentre ero nel reparto, sentii uno schianto enorme... mi presi uno spavento tremendo. Uscimmo di corsa in cortile e vedemmo che il grosso albero era caduto addosso al padiglione. Nel giardino c'è ancora il ceppo di quella pianta, accanto all'altalena ormai arrugginita”<sup>2</sup>

“A me mi piaceva saltare la rete che divideva il giardino del mio reparto da quello del reparto accanto. Una volta caddi e mi tagliai un orecchio... adesso non la salto più, la rete!”<sup>3</sup>

---

1,2 Testimonianza di Renzo M.

3 Testimonianza Giorgio M.

“Quando ero ai bambini mi portavano nella chiesa ed anche sulle terrazze a vedere i fochi. Ricordo che per la Befana ci portavano un mare di regali, più che per Natale. Quando ero in questo reparto ero sempre chiuso dentro... non passava mai il tempo. Adesso è meglio. In una parte del giardino stavano i matti un po' più matti. Al 2° c'erano tutte infermiere: si comportavano così così... ogni tanto menavano i bambini. Mamma mia se menavano! Poi i parenti dei bambini cominciarono a brontolare. Con chi non aveva parenti, però, andavano come volevano. Ma non si poteva! A farlo ora ti licenziano subito”<sup>4</sup>

Ogni tanto, e quando la condizione di salute lo richiedesse, i pazienti erano chiamati a visita presso la Clinica del Manicomio, che si trovava dove adesso c'è la scuola “Andrea del Sarto”. Dopo la visita i dottori stabilivano quale fosse il reparto in cui convenisse trasferire il paziente.

C'erano vari reparti nell'Ospedale, ed i pazienti vi erano divisi in base a condizioni di salute e considerazioni morali: agitati, tranquilli, sudici e via dicendo. La decisione dei medici non poteva essere contestata.

Le condizioni di vita, di reparto in reparto, erano molto diverse... bisognava che il paziente si adattasse e facesse di necessità virtù.



---

4 Testimonianza di Renzo M.



I pazienti in grado di aiutare, venivano impiegati dagli infermieri per sostituirli nello svolgimento di lavori manuali all'interno del reparto e fuori. Un po' era sfruttamento del malato con pretesti di ergoterapia, un po' era un modo che il malato stesso aveva per muoversi liberamente di reparto in reparto, per conoscere persone nuove e scambiare con esse parole e favori.





...PENSI  
TRENTATRE.







“Con lo psicofarmaco viene interdetta una parte dell’attività cerebrale: uno dipende più dal personale, non si è più svelto nel dir le cose... insomma diventa più che mai... più che mai poco bene, eh! Un conto è esser sveglio e vivere una buona giornata, ed un altro è stare nel letto con la bocca aperta. Lo psicofarmaco fa queste cose qui. Poi le toglie al libertà di critica, le impedisce l'intelligenza. Dirà: ma allora è tutto fallito? No: ci sono casi in cui ben ragionata la cosa... ben utilizzato... ci sta! Certo: se prende mattina e sera quelle pillole, e quando lei l'ha prese l’infermiere se ne infischia a lei rimane a terra... cosa guarisce? Finito l’effetto chimico lei torna come prima! La vera cura sta nel contatto con il dottore e con la società”<sup>5</sup>

“Il peggiore reparto era quello che veniva chiamato '5° merde': era un reparto dove c'erano i soggetti peggiori, in tutti i sensi. Quindi i pazienti più gravi dal punto di vista organico ma anche dal punto di vista psichico. (...) Ognuno dei pazienti, come animali, la facevano dove si trovavano. Essendoci 70 o 80 persone tu mi capisci che c'era la merda dappertutto. E in questi casi chi la puliva? Difficilmente gli infermieri! Qualcuno di noi più giovani ce la facevano ripulire. Ma sennò venivano chiamati 'i migliori', i pazienti più in grado di aiutare. E gli facevano fare

---

5 Testimonianza di Fulvio M.



tante cose: apparecchiare, sparecchiare, andavano a prendere il carrello del mangiare”<sup>6</sup>

“Mi mandavano col carrello in cucina a prendere i bicchi del latte e del tè. Gli faceva fatica, a loro, andare a pigliarseli! Prendevo anche quattro bicchi o il latte coi bidoni. Mi facevano portare tutti i bidoni a me! Quando poi mi cambiarono di reparto andò meglio: il percorso era più corto”<sup>7</sup>.

La cucina si trovava nei locali dove adesso c'è la Farmacia, nel corpo centrale dell'Ospedale. Sopra la cucina c'era la calzoleria ed il guardaroba.

“Una volta qui (n.d.r.: nell'edificio dove adesso si trova la biblioteca “Chiarugi”) c'era il guardaroba. Facevano i lavori di cucito e da laggiù si andava alla lavanderia. C'erano due o tre monache che facevano le suocere: brontolavano sempre. Si veniva a pigliare la biancheria e

---

6 Intervista ad Alessandro O.

7 Testimonianza di Renzo M.



facevano dei sacchi di biancheria così grossi... dovevo lavorare come un ciuco! Si andava in cinque a pigliare la biancheria. Ci si stroncava mezza schiena. Io dovevo anche smistare la biancheria senza guanti, ed era merdosa di molto! Ci stavo mezza giornata e ci guadagnavo, eh!<sup>8</sup>

Giorgio : il N. era tremendo, diceva che dovevano farmi la puntura...

Massimo : era tremendo davvero! Il dott. C. lo chiamavano “macellaio” perchè levava i denti senza anestesia.

Renzo : è vero... lui non la faceva!

Massimo : era proprio un macellaio...vero?

Giorgio : il dott. Filippini che faceva al 5°?

Renzo : veniva invitato per mangiare.

Giorgio : poi la cucina ci mandava il vino?

Renzo : vero! Adesso chi l'ha levato non lo so. Andavo sempre io a prenderlo, col caffè, il latte e le altre cose.

Giorgio: il Fallani ed il Toti erano cuccinieri ed erano bravi. Ed il Ferrati? A me dava il caffè quando glielo chiedevo!<sup>9</sup>

---

8 Intervista ad Renzo M.

9 Da un colloquio con Massimo M., Renzo M. e Giorgio M.

“A un certo punto il capo mi disse:«sai Fulvio, hanno detto che voi malati non dovete lavorare, devono lavorare i sani». A questo punto lascio le cose da fare e facevo girate. Però ci perdevo! Perché l'ergoterapia... (si dice così?)...è una cura! Veniva meno un sussidio, perché il lavoro in se stesso è qualcosa, ma quel che è più è quello che accompagna il lavoro. Cioè l'affiatamento con quelli del lavoro, con l'infermiere...è un'altra cosa passare la giornata così. Quando aiutavo l'infermiere a un certo punto mi diceva «via Fulvio, cambiati» e mi portava al museo, di quà e di là... e per la strada si parlava di tutto, della sua famiglia, della sua moglie e passavo un'altra giornata. Quando si trova solo... Adesso il malato lo mandano qui... ma a fare che? A fare che? Non sono neanche infermieri e non gli faccio colpa! Però non c'è un cane che ti dice «vieni qui, parliamo» e l'ammalato stesso non collabora con chi gli sta accanto. Perché se l'ammalato collaborasse si instaurerebbe un legame per cui egli ci guadagnerebbe!”<sup>10</sup>

La biblioteca si trovava nella palazzina della Direzione, dove adesso c'è la Facoltà di Psicologia. “Il Direttore del Manicomio arrivava in biblioteca la mattina presto per leggere le nuove riviste arrivate. Dopo un po' arrivavano altri dottori e tutti assieme parlavano di ciò che egli aveva letto. La biblioteca era specializzata nelle malattie neuropsichiatriche e veniva



---

10 Testimonianza di Fulvio M.



utilizzata dai medici come uno strumento del loro mestiere. Era un piccolo gioiello di cultura, con libri antichi e attuali ed abbonamenti a riviste specializzate che venivano pubblicate in tutto il mondo.”<sup>11</sup>

Il fermento culturale degli anni '60 del novecento determinò la fine del manicomio come luogo deputato a segregare ed occultare il problema della follia. La legge Mariotti (n.431 del 1968) recepì le istanze degli operatori e della società, fornendo così agli operatori del settore alcuni spazi per liberalizzare l'assistenza psichiatrica. Nel 1978 la legge 180, che porta il nome di Basaglia, codifica giuridicamente l'obiettivo di anni di lotte politiche ed interne agli ospedali psichiatrici. Essa riportò il problema della follia in seno alla società, perchè era con le sue Istituzioni che malati ed operatori dovevano trovare le risposte terapeutiche più opportune per risolvere i molteplici problemi dei malati. Molte esperienze, condotte sia internamente all'ospedale che al suo esterno, fecero capire che per il folle era benefico anche il semplice contatto con i sani: ciò ritorna sia nelle testimonianze di operatori e malati sia nei documenti ufficiali.

“All'inizio a noi ci prendevan di molto in giro ed eravamo molto visti male

---

11 Testimonianza di Maurizio F.

perché eravamo quelli che si voleva la riforma. Questa riforma poteva essere negativa per gli altri infermieri perché il Manicomio alla fine era un posto di lavoro dove si stava molto bene, eravamo molto protetti e dover andar fuori diventava un casino (...) le resistenze erano molto forti da parte degli altri infermieri proprio perché si vedevano come diminuire le possibilità di stare all'interno... scardinare delle sicurezze, e naturalmente tutti cercarono, vista l'anzianità, di rimanere nei luoghi dove si stava meglio quindi i giovani dovevano andar fuori: si doveva andar fuori, fra Prato, nel Mugello, Empoli.. la Provincia è grande.. insomma noi si andava sempre fuori però si aveva voglia di fare questo perché si vedeva che era possibile un cambiamento... non era mica giusto per tanti dover star lì, c'erano tante situazioni di pazienti che non avevano assolutamente bisogno di star lì, c'erano per caso.. ecco perché ci fu questa spinta alla liberazione... il problema è che prima della riforma della legge Mariotti al Manicomio si entrava per ordine del questore, non per ordine medico e questo voleva dire che se avevi problemi in famiglia e tua moglie ti voleva far passar da matto o viceversa insomma, bastava avere un medico amico che ti faceva ricoverare a Santa Maria Nuova, da lì poi venivano portati alla Clinica del Manicomio. Lì venivi studiato per qualche giorno e poi collocato nel reparto a seconda della gravità: se c'era il familiare buono che lo riprendeva a casa bene, sennò rimanevi lì.”<sup>12</sup>

Leggiamo le parole del Dott. Raimondi e del Dott. Pellicanò, ultimo



12 Testimonianza di Alessandro O.



direttore del manicomio e colui che provvide alla sua chiusura:

«(...) parallelamente alla messa in discussione della situazione repressiva del manicomio e della legislazione che ne permetteva l'esistenza, non si è mai messa in discussione la psichiatria nei suoi aspetti teorico-terapeutici. La pratica manicomiale è stata trasportata all'esterno del manicomio, per cui il processo di liberazione, non solo non è continuato ma si è riproposta la repressione in termini più fini ed anche meno controllabili. La contestazione al manicomio non si è accompagnata alla contestazione al manicomialismo. Esso possiede 'una propria cultura' rappresentata da principi, idee, assunti teorici, metodiche d'intervento che hanno il fine di giustificare, alimentare le basi operative, totalitarismo, violenza, rapporti burocratico-gerarchici del manicomialismo stesso. Il nuovo spazio di intervento è diventato il luogo teorico dell'immenso variopinto arsenale delle psicoterapie secondo travestimenti discutibili sul piano scientifico ma efficaci sul piano del controllo.»<sup>13</sup>

---

13 “Libertà e terapia: normativa italiana e prassi terapeutica” di C. Pellicanò e R. Raimondi, in Atti del XI congresso internazionale di legge e psichiatria, edito dalla litografia della Regione Toscana nel 1991.



«Nella prima metà degli anni '60 a Firenze si avviò un progetto di esperienze alternative all'assistenza psichiatrica incentrata sul Manicomio. Tale scelta, sostenuta dall'Amministrazione Provinciale, ha per obiettivo il superamento dell'Ospedale Psichiatrico. Nell'ambito di tale progetto, nel 1964 un gruppo di operatori pensò di aprire un centro riabilitativo utilizzando una casa colonica all'interno dell'Ospedale. Al piano terreno di essa vi è il magazzino dove si conservano i tini, da cui il nome del centro... "Tinaia". Nel centro vengono seguiti i ricoverati provenienti dai reparti. L'attività svolta è di tipo artigianale e socializzante: vi si lavora la creta, si fanno riunioni giornalieri di équipe, riunioni periodiche ricoverati-operatori e si discute sulle iniziative da prendere. La Tinaia era uno spazio di riattivazione, socializzazione, punto di passaggio verso un reinserimento nell'ambiente sociale di provenienza e nel mondo del lavoro "... in Tinaia non si lavora per fare artigianato né fare dell'arte, ma è, invece, usare strumenti (disegno, pittura, lavorazione della creta) per esprimersi, per raccontare, per parlare di sé, delle proprie vicende, della propria storia. In questo modo gli strumenti espressivi diventano linguaggi complementari di quello verbale, spesso impraticabile per alcuni ricoverati.»<sup>14</sup>

La colonica agricola di San Salvi fu un'altra importante esperienza di

---

14 Testo tratto da "Un'esperienza di riabilitazione in Manicomio" di S.Forchetti e M. Ravalli ed. A cura dell'ASL 10E, documento rintracciabile nella biblioteca "Vincenzo Chiarugi"





riabilitazione. Accoglieva pazienti e persone che vivevano fuori dell'Ospedale, in città. Le attività iniziarono nell'anno 1981, condotte in un clima di familiarità da infermieri ed educatori. Le attività dei campi venivano indirizzate da un contadino, e chi vi partecipava trovava modo di socializzare. Gli educatori e gli infermieri potevano osservare i pazienti in modo diverso da come era possibile nei reparti, dove tutto era preordinato.

“La vita che viviamo in colonia, una vita così libera all'aria aperta, una vita di compagnia vera e propria, è uno stimolo tanto particolare non solo sui pazienti, ma anche su di noi operatori: siamo uomini che insieme stanno riscoprendo la natura.”<sup>15</sup>

“Quando ci entrai avevo 30 anni. Eravamo una decina di pazienti, c'era un contadino, una educatrice e tre infermieri. Facevamo l'orto, c'era una piccola vigna da cui prendevamo l'uva per fare la schiacciata ed il vino. Poi c'erano i polli: avevamo le galline ed un galletto che ci assaltava quando entravamo a prendere le uova. Mamma mia! Non c'era verso nemmeno di entrare per pulire. E poi c'erano i maiali: una domenica cadde un piccolo aereo sopra la porcilaia e morirono tutti i maiali”<sup>16</sup>



---

15 Vedi nota 14

16 Testimonianza di Renzo M.





“Con l’euforia per la riforma di Basaglia hanno cominciato a mettere i pallai dappertutto, anche all’8° ce n’era uno e ci passavamo molto tempo. E aprivano anche vari bar dentro i reparti. Passata l’euforia, e dopo aver sistemato vari ammalati nella società, chi è rimasto dentro l’Ospedale è stato abbandonato<sup>17</sup>

Giorgio : Andavo anche al bar del 7° reparto, i baristi erano Martelli e Savanini di mattina, il Citti di sera.

Renzo : Il Savanini brontolava sempre quando gli chiedevo i caffè! Il Citti faceva il barista dalle 14 fino alle 15.

Giorgio : il Savanini si buttò di sotto dall'appartamento di fronte al mio (N.D.R. negli ex miniappartamenti, poi chiamati “I Girasoli”). Ma chi c'era con lui quando si buttò giù ?

Renzo : c'era una che gli rompeva le scatole, si chiamava Marisa. Lei era lì e gli diceva «abbozzala!»...ma lui ruppe il vetro e si buttò giù”<sup>18</sup>

---

17 Testimonianza di Fulvio M.

18 Da un colloquio con Renzo M. e Giorgio M.



Nel 1978 ci fu una festa lunga sette giorni in occasione del 25 aprile e del 1 maggio. Questa fu organizzata all'interno del manicomio e vi parteciparono tutti i degenti, i ragazzi delle scuole, gli operatori, i cittadini, i parenti, musicisti, dottori.

Il Dott. Micheli filmò l'avvenimento e conserva ancora il film in Super 8 che girò con la sua cinepresa: nelle immagini del filmato si vede la città invadere i "tetti rossi". Una folla di persone in festa.

C'è un testo che evidenzia proprio l'impatto benefico che le persone "normali" portavano nei confronti dei "malati", entrando in manicomio.

“Questo è tutto un brutto manicomio  
Però mi è piaciuta la manifestazione,  
c'erano le ragazze, c'era tanta gente che veniva da fuori,  
si è dormito meglio dopo!  
I films non li ho guardati perché erano di guerra.  
Ho paura della guerra, preferisco morire prima della guerra.  
Era tutto diventato più bello, non sembrava più di essere in manicomio,  
sembrava di essere in una villa, in una piazza, a un comizio,  
come quando ero piccolo e andavo con mia madre.  
Sono stato bene in quei giorni che c'era la festa;  
a vedere la gente sana di fuori  
sono stato meglio. ora con tutti questi pazzi sono tornato a stare  
peggio!”<sup>19</sup>

---

19 B. G, 36 anni; da 16 in Ospedale Psichiatrico, ricovero ininterrotto, celibe, pellettieri all'entrata

Nelle parole di Emilio L. troviamo tutto lo squallore, la tristezza ed il dolore della vita del ricoverato di quei tempi. Troviamo il senso di un anniversario per chi visse in quel luogo.

1978-2008

Non è un anniversario. E basta. I protagonisti di questi ultimi trent'anni *non sanno che farsene* di una medaglia di ricordo.

Il centro era il manicomio. Il Direttore, il medico di reparto, le suore, gli infermieri, *il piantone con le chiavi*. Sì, le chiavi del regno degli esclusi.

E la camerata. E dormire, presto. Dopo aver cenato. Alle cinque del pomeriggio. E poi il vuoto. Un luogo senza tempo.

Ed i luridi, gli agitati. E i collaboranti, (quartiglieri?) e l'infermeria. L'ergoterapia. Per fare faticare il paziente. *Gli fa bene. È occupato*. Per una sigaretta. Per poter mangiare, qualcosa, insieme ai cuccinieri.

E la giacca blu. Pesante sia d'inverno che d'estate. *Perché i pazienti si sporcano*.

E i corridoi, lunghi, bui. Puzzolenti. E la pompa con l'acqua fredda. E il cesso alla turca. Una caserma piena di anime vaganti. Verso la cucina, la lavanderia, l'uscita.

E la conta. La conta nel reparto. *E dove si è cacciato quello lì...*

E il parlatorio. *Domani c'è il parlatorio. Mi vengono a trovare. E se mi comporto bene, vado a casa. Per un giorno. Per la festa di S. Gennaro. E' il mio onomastico. Me l'hanno promesso. Superiore*.

Superiore? A chi? A che cosa? Per cosa?

E la terapia. La pillola blu. Quella rosa. Agitato. Aggressivo. Incoerente. Insonne. Abulica. Malinconica. Continua terapia. Nuovo ciclo di 15 sedute di elettroshock. *E chi sa mio fratello cosa sta facendo, ora. E mio marito, sta ancora a casa. E mio padre perché non viene più a fare il parlatorio? E' partito? Sta male? E Sivori gioca ancora nel Napoli? Che confusione tengo int'a sta capa... E ti scrivo: Cara mamma... quando mi riporti a casa? Non ce la faccio più a stare qui dentro...*

Ecco perché una medaglia ricordo non basterà mai. Non serve. E basta.<sup>20</sup>

---

20 Emilio L. Pubblicato su "Fogli d'Informazione" n 5-6, DBA, Fi, 2008





Nella pagina precedente puoi osservare una testimonianza del fermento culturale che gravitava in San Salvi nella fine degli anni '70. E' un murale dipinto su due facciate di un edificio, purtroppo oramai quasi del tutto perduto a causa dell'incuria. L'hanno realizzato nel 1978 i ragazzi della Fgci di Grassina insieme agli internati dell' Ospedale Psichiatrico.

La poesia che vi si legge è intitolata “La città” tratta dalla raccolta “L'uva e il vento: poesie italiane” Ed. Passigli 2004, Antella (FI). E' stata scritta nel gennaio del 1951 da Pablo Neruda dopo l'incontro con il Sindaco Mario Fabiani. Egli era attivista delle lotte operaie fin da giovanissimo, antifascista, clandestino fin dal 1934 e poi imprigionato per 4 anni, primo Sindaco di Firenze nel dopoguerra successivamente Presidente della Provincia e senatore della Repubblica.<sup>21</sup>

“Fu dipinto nella primavera del 1978, e racconta di quando l'Ospedale Psichiatrico si aprì alla città in una specie di festa dell' Unità che fece entrare i fiorentini a San Salvi” spiega Micheli. E il dipinto segna proprio un passaggio storico: “A pochi giorni dalla legge Basaglia, forse per la prima volta dalla nascita del Manicomio, si vede la gente dei quartieri entrare a San Salvi e socializzare con chi viveva qui; crollarono i muri del pregiudizio e il mondo dei ‘normali’ si mischiò a quello degli schizofrenici, delle ‘agitate’ e degli ‘spenti’ , delle tare mentali accertate o solo supposte. L'eccezionalità fu proprio la condivisione.”<sup>22</sup>

“Al dipinto lavorarono insieme cittadini comuni, volontari, infermieri, dottori e matti. Uno accanto all'altro. In realtà ne facemmo anche altri nei corridoi dei reparti, ma purtroppo sono stati cancellati, questo è l'unico che resta. I ragazzi della Fgci erano richiestissimi, si erano specializzati in uno stile particolare. Una tecnica importata grazie a Julio Pavese e Enrique Tavilo, due giovani cileni fuggiti dalla dittatura di Pinochet che frequentavano la sezione. Ci raccontarono delle Brigadas de pintores che al tempo di Allende avevano espresso i loro ideali politici con i murales. Noi usammo i loro simboli per rappresentare le lotte operaie, il 25 Aprile e la Liberazione.”<sup>23</sup> racconta Susanna G., oggi funzionaria regionale, 35 anni fa

---

21 Ricerca storico-bibliografica a cura di Stefania P.

22 Testimonianza di Cesare M.

23 Testimonianza di Susanna G.

autrice del bozzetto e segretaria diciannovenne della Brigata Rodolfo Boschi di Grassina.

“Tutte le azioni dell'equipe erano volte a cancellare le distanze fra malati e operatori. Però c'erano delle situazioni insormontabili: gli operatori la sera uscivano dal manicomio e, all'interno di esso, avevano spazi a loro riservati. Pensammo di portare i malati in soggiorni estivi perchè in quella situazione si poteva avere una piena condivisione: spazi, orari, pasti, tempo libero”.<sup>24</sup> Nelle fotografie della pagina precedente, non si distinguono medici da pazienti e dai familiari degli uni o degli altri. Talvolta venivano anche i familiari dei malati, che così avevano modo di riprendere confidenza con il loro congiunto in vista della dimissione.

“Quando ero alla casa famiglia andavo al campeggio della Ghita Vogel. Ci facevano dormire nelle tende dei paracadutisti o nelle baracche di legno. Andavo al bar Messico e c'era la signora Sonia che mi dava una lattina di birra gratis perchè era dispiaciuta della mia partenza. Passato il bar Messico, in fondo alla strada, c'era il tabaccaio ed il circolino Orso bianco, dove andavamo la mattina. Al campeggio ci veniva a trovare don Cuba: ci portava il vino nelle damigiane. Lo metteva nelle bottiglie e chi lo voleva, glielo dava. Qualcuno diceva: «Don Cuba, mi dà ancora vino?» lui glielo dava e la Ghita brontolava.”<sup>25</sup>



24 Testimonianza di Cesare M.

25 Testimonianza di Giorgio M.



“Ricordo l’anno in cui abbiamo fatto una settimana di vacanze al mare, a Vada in una colonica che ci era stata messa a disposizione dalla Comunità di Peretola, di cui era “responsabile” il Prof. Alberto Parrini. Una delle nostre ospiti, Giuliana, aveva escogitato un sistema di “pesca alle galline”. Nell’aia, che era sotto alla finestra della camera di questa paziente, c’era il cortile recintato di un pollaio. La Giuliana aveva trovato sulla spiaggia una lenza con ancora legato l’amo e, furbamente aveva messo a quest’amo un chicco di granturco. Calata la lenza dalla finestra sollevò un grosso gallo che aveva abboccato all’amo. La povera bestia faceva una gran confusione e la moglie del contadino si accorse di quanto era accaduto e, credo che ci abbia mandato all’inferno per una buona mezz’ora. Per fortuna l’amo non aveva leso il povero gallo, che potè ritornare a razzolare nel cortile... ma che figura !”<sup>26</sup>

L'infermiere Alessandro O. ci racconta anche dell'attività di reinserimento sociale dei malati svolta dagli operatori di allora.

“Quando s'andava la sera dopo cena alle case del popolo o alle parrocchie a Prato, le assemblee con la gente del posto erano interessantissime perché c'era un po' di guerra, perché tu mi capisci, chi aveva un familiare dentro, e si era già fatto una famiglia, dover pensare che forse il parente matto ritornava a casa diventava un casino... si andava a spiegare qual'era la situazione, sia nelle Case del Popolo che nelle Parrocchie perché c'erano dei preti molto avanti, ce n'erano diversi che ci aprivano le strade per parlar con la popolazione e qualcuno aveva dato la disponibilità dei locali della Parrocchia per far tipo case famiglia, ambulatori.. è stato un lavoro soprattutto di volontarietà perché nessuno ci poteva obbligare ad andare a fare le riunioni alle Case del Popolo dopo cena.. non c'era scopo se non la voglia di far qualcosa.. e questo era un momento molto importante, aggregante, la Provincia ci aveva regalato i pulmini.. tutto si faceva dopocena e collettivamente.”

Adesso San Salvi è piena di uffici dell'Azienda Sanitaria di Firenze e di cittadini, che nel loro tempo libero passeggiano per i prati. Di matti ce n'è tanti quanti in ogni altro angolo di città. Hanno lasciato per sempre quelle

---

26 Testimonianza di Alessandro O.



mura imbevute di dolore? Sì. Qualcuno tornò in famiglia, qualcuno intraprese un percorso di vita in seno alla società, qualcuno proseguì la sua vita in residenze assistite. E' ancora la voce di uno di questi ultimi malati che evidenzia i motivi per cui si può entrare in una di queste strutture. Che ci dice cosa vi si può trovare, una volta entrati in una di esse.

“Tanti vengono qui perchè fuori, in società, a quel livello non li accettano più. E quando si viene qui ci vorrebbe qualcuno che cerchi di farti recuperare, diciamo così, qualcosa in modo di ritornare se non normali perlomeno accettabili dalla famiglia. E invece no! Quando ero nel Manicomio ho preso tanti farmaci ma non mi ricordo quali. Invece mi ricordo bene dei discorsi fatti con gli infermieri: fanno parte del bagaglio della mia mente. Ciò contribuisce a ricostruire una personalità. Questo viene a mancare in questa struttura adesso.”<sup>27</sup>

---

27 Testimonianza di Fulvio M.

“Il personale non può accettare di mettersi paladino del vero contro la società....sarebbe la loro fine! Non c'è niente da fare. Eh! Qui dentro ci vengono per gli euro, non vivono mica di rendita. “Attacco il ciuco dove vuole il padrone” dicono quelli che vengono qui. Prima, quando c'erano i cappuccini (ndr: dentro l'Ospedale Psichiatrico) si sentivano un po' offesi, ma adesso che non ci sono più sono tutti contenti perchè al posto dei cappuccini ci sono loro. E non solo comandano i corpi, ma vogliono comandare anche l'anima cioè costringere l'ammalato a riconoscere in loro un'autorità morale che non hanno. Per come fanno andar le cose l'ammalato viene distrutto, cioè la sua personalità viene annientata: loro vogliono che lei sia come la pensano loro. Però non voglio radicalizzare questa critica: non sono tutti cattivi e non è detto che chi è cattivo oggi lo sia anche domani. Siamo tutti uomini e tutti si sbaglia! Questo è un ambiente a cui manca qualcosa che ci farebbe comodo anche a noi. E anche a loro! Ecco come sta la cosa!”<sup>28</sup>

“Adesso le faccio un discorso che forse non dovrei fare. Lei crede che la malattia ci renda più buoni? No, ci rende più cattivi! Ora...crede lei che uno stando con uno più cattivo ci guadagni? Se tu stai con un saggio ci guadagni, e se tu vai con un pazzo diventi pazzo anche tu. Se un cieco si accompagna ad un altro cieco, dove si va a finire? Tutt'e due in un fosso. La mia ambizione è sempre stata quella di accostarmi a gente che mi insegni e che mi sostenga. Io non sono mica venuto qui per scendere, sono venuto per risalire... per riacquistare qualcosa!”<sup>29</sup>

---

28 Testimonianza di Fulvio M.

29 Testimonianza di Fulvio M.



MUNICIPIO DI FIRENZE

UFFIZIO

Securio (Sg. III)

N. 1466

Risposta al Foglio

del

Del

Sg.

Oggetto

Provvedimenti relativi al pubblico fario prosp. S. Salvi

Allegati N. (una fascetta)

All' Illmo. Signore Sindaco

Firenze

REG. GENERALE  
17 LUG. 1890  
N. 317

2195/11

8

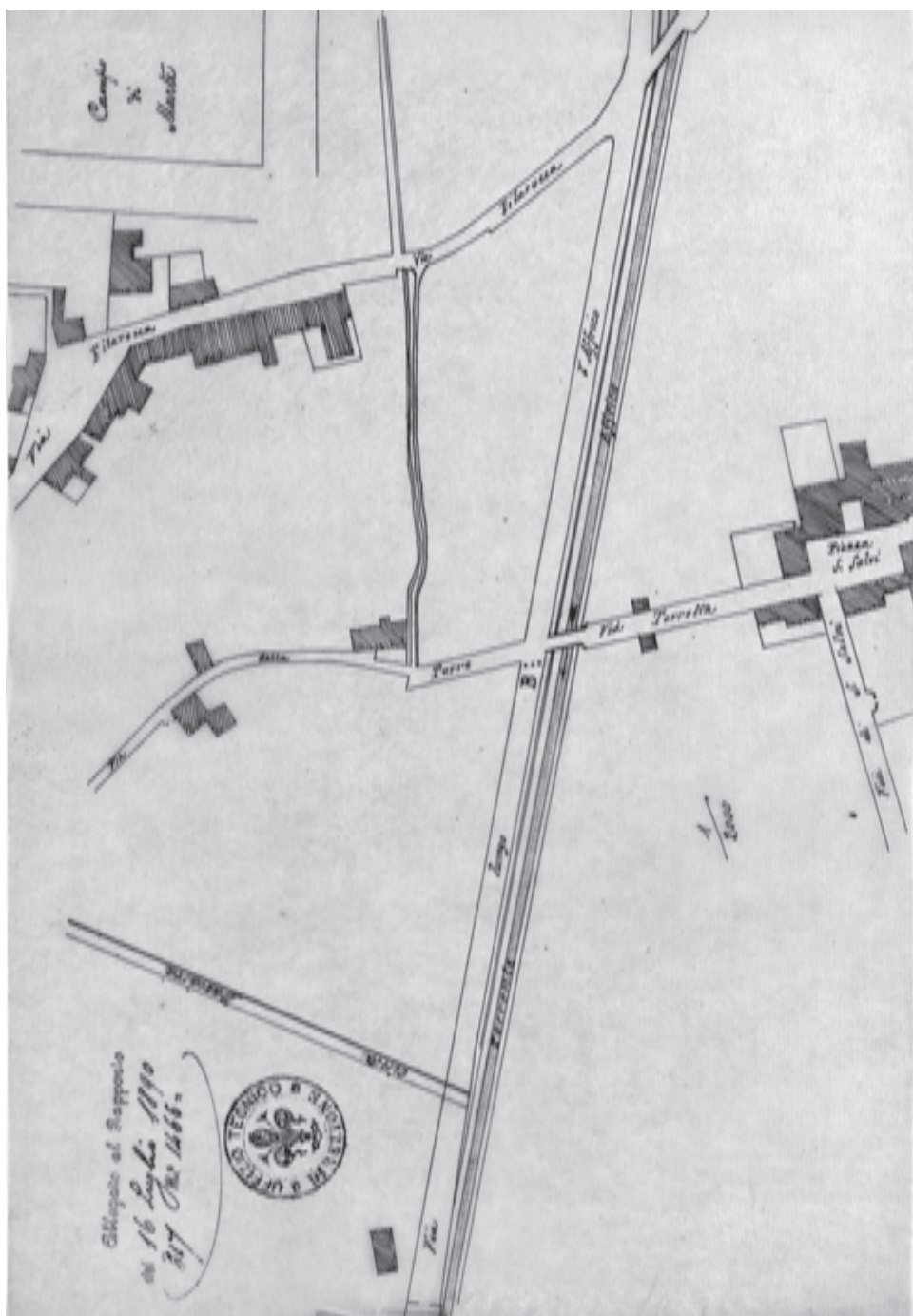
Li 16 Luglio - 1890

Affinche venga dato  
segreto e solo al deposito della  
Deliberazione dell' 10 giunta e l'ho  
suggerita di 22 maggio 1890  
N. 317 con la quale si ordina  
che il pubblico fario della citta  
si eseguisca d'ora in avanti sui  
terreni del nuovo Municipio a  
S. Salvi, e affinche non si ripre-  
tano le abusive esportazioni di  
fario sul soppresso deposito luo-  
go il benemerito Affaris, quest'  
Ufficio propone che all'imbocco  
dell'ultimo tratto morto della  
via lungo l'officio, cioè nel  
punto indicato con lettera B  
nell'acclusa piantina, vengano  
apposti dei picchi in legno, al  
l'effetto di chiudere il pass  
ai barrocci.

La spesa per tale  
apposizione sarà liquidata  
chistando già in contante gli

Appuntati presentati in persona  
e presentati al fario  
21/7/90  
Affaris

Handwritten signatures and notes at the bottom left of the page.





Fabbricati e lavori Murari  
in genere

Mod. N. 131 A. 60/26  
1930 (1st 200)

COPIATO  
REPARTO

Reg. Gen. N. 24968



Reg. d'Ufficio \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_

640

# COMUNE DI FIRENZE

Direzione III. - Servizi Tecnici

Strada o Piazza Via Andrea del Sarto, ang.  
Via del Mercatello

A di 9 GIU 1930 Anno VIII 193

## Il Podestà di Firenze

Vista l'istanza avanzata dal Signor Luigi Cape del 'uff. 2°  
Comis. Provinciale per l. Lab. 2°  
Caschiaino di L. Sabini

Visti i vigenti regolamenti Edilizio, d'Igiene e di Polizia Municipale;  
Visto il parere in data 8 GIU 1930 Anno VIII N. 644  
della Commissione per l'applicazione dei Regolamenti Edilizio e d'Igiene;

Permette di costruire un corpo d'fab.  
biva da adibirsi a magazzino di  
materiale per l'edilizio, un piccolo  
quadrato per abitazione per il qual  
si deve al 1° piano dello stabile posto  
in Via Andrea del Sarto, angolo Via del  
Mercatello

In conformità dei disegni approvati dalla Commissione Edilizia ed in  
sostituzione del progetto approvato dalla Commissione stessa nella sua  
stanza del 19° Settembre 1930 VIII

subordinatamente alla osservanza delle norme contenute nei menzionati  
regolamenti Edilizio, d'Igiene e di Polizia Urbana, norme che qui si  
intendono trascritte per intero, nonchè alle altre seguenti condizioni:

660/2

Prospeitto

*lato Via Andrea del Sarto*

